

Aldo Capitini

e le ragioni della nonviolenza

Introduzione
del prof. Mario Martini

Affrontare il tema della pace oggi è diverso da come si poteva fare nel secolo scorso. Troppe vicende hanno messo in luce l'insufficienza dei modi di pensare otto-novecenteschi, il pacifismo dei comitati e degli appelli. Capitini, figura centrale di un nuovo modo di impostare il discorso, ha sviluppato le modalità dell'azione e le nuove condizioni per una riflessione sul tema: la pace attraverso la nonviolenza. L'antologia del suo pensiero al riguardo contiene ciò che è necessario come indicazione ad agire e orientare le proprie scelte per la pace. Il pacifista umbro ideò e attuò la prima marcia della pace in Italia il 24 settembre 1961, preceduta da questo annuncio:

“Nell'idea di 'fratellanza dei popoli' si riassumono problemi urgenti di questo tempo: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani che aspirano con impetuoso dinamismo all'indipendenza; la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore; l'impianto di giganteschi piani di collaborazione culturale, tecnica, economica; lo sviluppo di strutture democratiche, autonome e intercomunicanti in ogni parte del mondo; l'avvento in tutti i giovani di un'educazione aperta e fraterna; la fine del pericolo della guerra e dell'educazione alla violenza; il risparmio di somme enormi da destinare al miglioramento delle zone depresse e al sollevamento e al conforto dei sofferenti.

Il Centro di Perugia per la nonviolenza, indipendente dai partiti politici e dalle religioni, promuove una manifestazione pubblica, pratica, elementare e significativa, in forma di marcia da Perugia ad Assisi, alla quale potranno partecipare persone di ogni fede ed ideologia, di ogni condizione e paese. Il termine di Assisi è scelto perché San Francesco nel Medioevo e in Occidente e Gandhi nell'Età Moderna e in Oriente, sono due grandi maestri popolari attuatori e propagatori del metodo nonviolento, da cui si possono sempre prendere, anche avendo diverse ideologie, preziose ispirazioni. Starà ai partecipanti alla marcia allargare e arricchire con i loro cartelli il significato della manifestazione.

La marcia, ordinata e sottile per non turbare il traffico si svolgerà in un giorno

festivo che sarà annunciato. La manifestazione dovrà riuscire imponente e popolare, come le marce fatte all'estero con gli stessi scopi. Il comitato raccoglie adesioni, suggerimenti, offerte per la pace”.

Capitini riassume al termine della prima Marcia, in una mozione del popolo della pace, i principi e le applicazioni concrete di essa (questi, insieme ad elementi di una storia della marcia, sono riportati nella relazione da me fatta per la Tavola della pace ad Assisi il 7.07.2007 con il titolo: “Aldo Capitini, la prima marcia, la nonviolenza e la politica”).

Ma perché la nonviolenza? Le sue ragioni, espone nei vari scritti che si trovano nell'Antologia, possono essere riassunte nei seguenti punti, dai quali è agevole trarre altrettanti spunti di riflessione:

- 1) Principi della nonviolenza
- 2) La nonviolenza per la realtà di tutti contro l'individualismo
- 3) Nonviolenza e vecchio pacifismo
- 4) La nonviolenza fa trionfare il male?
- 5) Nonviolenza e ingiustizia
- 6) La nonviolenza e le cause della guerra
- 7) La pace, oggi
- 8) Una politica della nonviolenza

1. *Principi della nonviolenza*

La nonviolenza risulta dall'insoddisfazione verso ciò che, nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza; e dall'impegno a stabilire dal nostro intimo, unità amore con gli esseri umani e non umani, vicini e lontani. La manifestazione più concreta ed anche più evidente di questa unità amore è l'atto di non uccidere questi esseri e di non operare su di loro mediante l'oppressione e la tortura; Questo impegno non è che un punto di partenza (come nessuno nella poesia, nella musica, può pretendere di esaurirle), e le imperfezioni del nostro atto di unità amore non possono essere compensate che dal proposito di essere attivissimi in essa, nel tu che diciamo agli essere nella loro singola individualità, mai dicendo che basta. La nonviolenza non è l'esecuzione di un ordine, ma è una persuasione che pervade mente, cuore ed agire, ed è un centro aperto; il che significa che ognuno prende l'iniziativa di unità amore senza aspettare che prima tutti si innamorino, e la concreta in modi particolari che egli decide con sincerità, e con dolore per ogni limite e impedimento che lo stato attuale della realtà-società-umanità ancora mette a sviluppare pienamente questa unità con tutti.

Vi sono, dunque, tanti gradi e tante espressioni della nonviolenza, ma, al punto in cui siamo, esse si concretano in un modo fondamentale, che è di non uccidere

esseri umani.

Mentre si sta stabilendo, oggi più che mai, anche economicamente politicamente culturalmente, l'unità mondiale dell'umanità, l'atto di affetto all'esistenza di ogni essere umano ci porta al punto di questa unità umana. Verso gli altri esseri viventi ma non umani, come gli animali e le piante, tutto ciò che è fatto nell'affetto e rispetto alla loro esistenza, apre l'unità amore anche a loro e abitua a sentire, di riflesso, il valore di non uccidere esseri più complessi e più simili a noi, come sono gli uomini. La prassi del vegetarianesimo ha perciò grande importanza.

La nonviolenza non è soltanto contro la violenza del presente, ma anche contro quelle del passato; e perciò tende a un rinnovamento della realtà dove il pesce grande mangia il pesce piccolo, della società dove esiste l'oppressione e lo sfruttamento, dell'umanità nella sua chiusura egoistica e nelle sue abitudini conformistiche e gusto della potenza. Ma finché diamo col pensiero e con l'atto la morte, non possiamo protestare contro la realtà che dà la morte. E perché la società non torni sempre oppressiva sotto un nome od un altro, deve cambiare l'uomo e il suo modo di sentire il rapporto con gli altri: la nonviolenza è impegno alla trasformazione più profonda, dalla quale derivano tutte le altre; e perciò non si colloca nella realtà pensando che tutto resti com'è, ma sentendo che tutto può cambiare, e che com'è stata finora la realtà società umanità non era che un tentativo secondo i modi della potenza e della distruzione, e che vien dato un nuovo corso alla vita con i modi dell'unità amore e della compresenza di tutti.

La nonviolenza è in una continua lotta, con le tendenze dell'animo e del corpo e dell'istinto e la paura e la difesa con la realtà dura, insensibile, crudele, con la società, con l'umanità nelle sue attuali abitudini psichiche: non può fare compromessi con questo mondo così com'è, e perciò il suo amore è profondo, ma severo; ama svegliando alla liberazione e sveglia alla liberazione amando; quindi distingue nettamente tra le persone e gli esseri tutti che unisce nell'amore, tutti avviati alla liberazione, e le loro azioni, delitti, peccati, stoltezze, assumendo il compito di aiutare questi esseri ad accorgersi del male, e, se proprio non è possibile altro, contribuendo a liberarli dando, più che è possibile, il bene.

La nonviolenza è attivissima, per conoscere gli aspetti della violenza e smascherarli impavidamente; per supplire all'efficacia dei mezzi violenti col moltiplicare i mezzi nonviolenti, facendo perciò come le bestie piccole che sono più prolifiche delle grandi; per vincere l'accusa e il pericolo intimo che essa sia scelta perché meno faticosa e meno rischiosa; per dare effettivamente un contributo alla società, che ci dà, in altri modi, altri contributi. Proprio in questo tempo la nonviolenza ha il suo preciso posto nell'indicare una svolta decisiva e nell'inserire il fatto nuovo. Che non si veda un altro impero romano e un altro impero barbarico, e sempre oppressioni e rivolte, nascere e uccidere e morire, e l'uomo dolorante e illusoriamente lieto, perché ancora non ha imparato a fondo

quanto dinamismo innovatore hanno l'interiorità, la libertà, l'amore. Proprio appassionandoci per l'esistenza degli esseri viventi, rispettandoli più che si può, e dolendoci della loro morte, noi impariamo a sentire immortali i morti e uniti all'intima presenza.

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri (anche il gatto malato e sfuggito) con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime.

La nonviolenza è impegnata a parlare apertamente su ciò che è male, costi quello che costi, non cedendo mai su questa libertà, e rivendicandola per tutti; e a non associarsi mai a compiere ciò che ritiene il male. Contro imperialismo, tirannia, sfruttamento, invasione, il metodo della nonviolenza è di non collaborare con il male; e di creare difficoltà all'esplicazione di quei modi, senza sospendere mai l'amore per le singole persone, anche autrici di quei mali, ma non esaurienti in esse; così si riconosce di avere un alleato alla solidarietà che si stabilisce tra gli oppressi, nell'intimo stesso degli oppressori. Chi è persuaso della non violenza tende alla comunità aperta, e perciò a mettere in comune il più largamente le (sue iniziative di lavoro, la proprietà, non sfruttatrice, che egli possiede, la cultura (partecipando e celebrando i valori culturali con altre persone), la libertà (favorendola con altri in assemblee nonviolente per il controllo e sviluppo amministrativo della vita) (gennaio 1964).

2. *La realtà di tutti contro l'individualismo*

Chi sceglie il metodo della nonviolenza ha continue occasioni di contrastare con il mondo, perché mentre la non violenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, il mondo, cioè la realtà e l'organizzazione della società esistente, presenta ostacoli, dà colpi, sfrutta e schiaccia con indifferenza. La nonviolenza, dunque, offre un grande insegnamento concreto perché ci fa capire quale è la lotta fondamentale in cui siamo impegnati: difendere e sviluppare *la realtà di tutti* contro gli impedimenti e i colpi della realtà e società attuali. La nostra apertura diventa sempre più interesse attento e affettuoso per gli esseri, allargando l'estensione del loro numero che è infinito, e tutto non può di colpo essere abbracciato e sostenuto; ma "ogni giorno un passo". Importa riconoscere che noi non siamo mai a posto perfettamente, che il nostro *tu* potrebbe essere più amorevole, e potrebbe essere pronto a vedere altri *tu* dopo quello vicino, andando verso un ideale *tu-tutti*. E' un punto ideale che serve di orientamento, come è di orientamento una realtà e una società che siano veramente per tutti, nel meglio di tutti.

3. *Nonviolenza e vecchio pacifismo*

[...] E l'unificazione delle ragioni della nonviolenza porta, tra l'altro, che consideriamo violenza e nonviolenza non come un fatto privato e personale, ma internazionale. E perciò puntiamo prima di tutto sul fatto guerra, ci opponiamo alla violenza internazionale. Una volta c'è stato un pacifismo molto blando, tanto è vero che davanti alla prima guerra mondiale o alla seconda vacillò. Esso credeva di arrivare alla pace molto facilmente attraverso la cultura, la scienza, l'interesse al benessere, il cosmopolitismo delle classi dirigenti. Si è visto poi che non bastavano, e si capisce perché. Non era stato affrontato il lato religioso del rifiuto della violenza, che cioè la violenza si rifiuta in nome dell'amore (e non dello star bene), di una realtà liberata dagli attuali limiti (e non in nome della continuazione di una realtà insufficiente), e con una disposizione al sacrificio, ad essere come il seme del Vangelo che muore per far sorgere la nuova pianta. Il vecchio pacifismo era ottimista, il nuovo è drammatico e di fede nella liberazione dell'uomo-società-realtà dagli attuali limiti.

Perciò anche a proposito dell'attuale mondialismo la nonviolenza dà un'ottima guida. Non si oppone, sia perché c'è tanta gente che in quella forma esprime per ora quello che vuole la nonviolenza, sia perché c'è sempre qualche cosa di educativo in questo dirsi "cittadini del mondo", tanto più in presenza a tanti persistenti nazionalismi alquanto torbidi: una prima purificazione può essere quella di dire, "conveniamo insieme tutti nel mondo" veniamo di intenderci, ascoltiamo e parliamo. Là dove la nonviolenza interviene è nel primato da dare; il mondialismo dice: facciamo un'assemblea mondiale e un governo, e un codice, e una polizia mondiale; la nonviolenza dice: persuadiamoci della interna ragione dell'unità umana attraverso l'impegno nonviolento, poi vedremo le forme sociali che ne conseguono. Il mondialismo sembra più concreto, ma corre il rischio di mantenere la violenza e di appoggiarsi a un impero vincente, e tutto resta quasi come prima; diminuirà qualche guerra, perché il diritto di farla rimane al centro dell'impero, ma è grave l'inconveniente che se questo governo mondiale fa ingiustizia, non c'è scampo (mentre ora, si può mutare Stato). Il mundialismo sembra troppo facile accettarlo (e questa facilità dovrebbe rendere attenti). La nonviolenza pone impegni precisi, chiede fede; è difficile, ma va in profondo, si occupa della radice: ha fiducia di trarre da sé e dalla trasformazione che porta nuovi modi anche sociali, diversi dai vecchi del codice, dello Stato, della polizia, della distruzione repressiva.

La nonviolenza, per quello che vede finora, considera ogni rapporto non in senso di autorità, potere, repressione, ma in senso federativo, orizzontale, aperto. Per questo nella società circostante porta un modo diverso che agisce sia direttamente per le persone che coltivano in sé questo senso orizzontale, fraterno (e che ne sono trasformate), sia indirettamente per le persone che ricevono questo nuovo agire nonviolento.

4. *La nonviolenza fa trionfare il male?*

Ci siamo così preparati per affrontare una delle obiezioni più insistenti: se usiamo la nonviolenza, trionfano i cattivi. Rispondiamo che, anzitutto, l'uso della violenza non ci dà sufficiente garanzia che trionfino i buoni, perché l'uso della violenza con efficacia richiede che si facciano tanti compromessi e tanti addestramenti che si perde una parte di quella bontà, di quella elevatezza; e questo si vede dopo le guerre, quando c'è un diffuso trionfo di violenti, ci vuole l'azione di nuclei puri per cercare di guarire (ecco la fortuna di idee religiose in ogni dopoguerra). Ora, gli uomini non hanno bisogno soltanto di ordine nelle società, ma che ci siano vette alte e pure. Se per tener testa ai cattivi, bisogna prendere tanti dei loro modi, all'ultimo realmente è la cattiveria che vince. La cosa è più evidente se i cattivi posseggono armi potentissime, e noi per avere armi più potenti ancora, mettiamo tutta la nostra forza: alla fine scompare la differenza tra di noi e loro, e c'è bisogno che sorga una differenza netta tra chi usa le armi potenti, a chi usa altri modi, con fede che essi trasformino il mondo. Che è proprio la situazione di oggi, mentre i due blocchi si armano; intanto si sta formando la differenza tra i fiduciosi nelle armi e coloro che ricostruiscono dall'anima e dalla sua forza.

Ciò che stupisce è che i credenti in Dio, e perfino i cristiani, usino le armi e uccidano i propri simili. Essi dovrebbero avere fede che Dio integra questa realtà; e ubbidire all'ordine di non usare le armi, dovrebbe bastare al credente, perché al resto provveda Dio, se ha dato e conferma quell'ordine. Il trionfo dei cattivi nel mondo è cosa di ben poca importanza in chi crede in Dio (che può impedirlo quando voglia) e nell'aldilà: il credente deve semplicemente eseguire la volontà espressagli dal Dio, ed affidare il resto a lui.

5. *Nonviolenza e ingiustizia*

Ma oltre l'equivoco della nonviolenza come pace, io vorrei chiarire e dissipare un altro equivoco, che è ancora più insinuante e pericoloso. Nella lotta politica e sociale, necessaria in una società di ingiustizia e di privilegi, la nonviolenza fa tirare un sospiro di sollievo ai tiranni di ogni specie; e questo sospiro di sollievo è per noi oltre modo tormentoso. Se la nonviolenza dovesse essere interpretata, o comunque risolversi in un'acquiescenza all'ingiustizia, a quella violenza di secoli cristallizzata in potere e in privilegi decorati ora di un'apparente legittimità, non ci sarebbe una più tentatrice sollecitazione a metterla in dubbio ed abbandonarla. La nonviolenza non è soltanto rifiuto della violenza attuale, ma è diffidenza contro il risultato ingiusto di una violenza passata. Di quanto più di violenza è carico un regime capitalistico o tirannico, tanto più il nonviolento entra in stato di diffidenza verso di esso. Bisogna aver ben chiaro che la nonviolenza non colloca dalla parte dei conservatori e dei carabinieri, ma proprio dalla parte dei propagatori di una società migliore, portando qui il suo metodo e la sua realtà. Il nonviolento che si fa cortigiano è disgustoso: migliore è allora il tirannicida, Armodio, Aristogitone, Bruto. Due grandi nonviolenti

come Gesù Cristo e San Francesco si collocarono dalla parte degli umiliati e degli offesi. La nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata.

6. *La nonviolenza e le cause della guerra*

1. eliminare le cause della guerra, che possono essere economiche, ideologiche, psicologiche ecc. (e non è qui il luogo di parlarne; certo, il tema è molto serio, perché non si deve intendere il pacifismo come rassegnazione e accettazione di quella violenza esplicita e implicita che sono l'assolutismo, l'imperialismo, il capitalismo: bisogna lottare sempre per eliminare quei sistemi, e secondo un nuovo metodo di lotta);
2. costituire una coscienza di cittadinanza del mondo, e organi adeguati rappresentativi, costituzionali, giuridici: molti hanno una grande fiducia in questo modo, che corre continuamente il rischio di appoggiarsi a mezzi violenti per aprire la strada alla "legge"; comunque nessuno vorrà credere che tutto si esaurisca nel "codice", il quale, anzi, molte volte è strumento di consolidamento di un ordine insufficiente e compressione di libertà e creatività ulteriori;
3. diffondere l'obbiezione di coscienza, affidata, sì, all'iniziativa individuale, ma con sempre maggiore coordinamento, reciproco aiuto, approfondimento del metodo.

7. *La pace, oggi*

Le affermazioni che si fanno oggi della pace risentono, come è naturale, della situazione e delle correnti attuali. Per orientarci possiamo distinguere chiaramente tre modi.

Un modo è quello che potremmo dire di carattere illuministico, fondato sui diritti dell'uomo, sul suo essere "cittadino".

Ma cittadino non di una determinata nazione ed esclusivamente di essa, bensì di tutto il mondo. La nazione ha raggiunto il suo culmine nell'Ottocento e nella prima guerra mondiale; poi nel crogiuolo delle due guerre mondiali si è venuta dissolvendo, dando luogo a immensi blocchi o federazioni, che, attraverso una terza guerra mondiale od altre trasformazioni politiche, possono diventare una sola. La nazione come singola che accetta la dialettica di urto e di sviluppo contro molte altre nazioni sta scomparendo, come nel mondo economico si tende al raggruppamento e ai monopoli, e, infine, al mercato mondiale. Vi sono e vi saranno qua e là tentativi di questa autonomia, e specie di scoppi ritardati; ma è visibile dappertutto il fatto che le nazioni entrano in allineamenti costanti, e con pretese e missioni di carattere universalistico. Così le repubbliche

dell'America del Sud entreranno nel quadro statunitense ed atlantico; e le vastissime nazioni della Cina e dell'India subiranno anch'esse l'antagonismo, la sollecitazione, l'inquadramento delle federazioni mondiali.

Anche nelle teorie c'è come una corsa a mettere i piedi sul vecchio nazionalismo (quanto lontano ormai quello che si riunì nel triplice "Patto di acciaio"!)) per darsi un respiro più largo; non si è fatta mai tanto la parola federalismo, né vi è stato secolo che abbia visto tante riunioni e assemblee mondiali quante ve ne sono e saranno in questo. Ma con ciò non si può diventare ottimisti, per queste ragioni:

1. c'è sempre il pericolo di una terza guerra mondiale, che sarebbe spaventosa, specialmente in certe zone, e che in certi Stati porterebbe un caos interno per le opposte correnti;
2. una pace stabilita dopo tanto sangue e spiegamento di crudeltà sarebbe imperfettissima perché raggiunta con la violenza e mantenuta con l'oppressione;
3. vi sarebbe sempre il predominio di un governo, di una capitale, di una struttura politica-sociale, e l'arbitrio di avere esso solo il diritto di fare la guerra per schiacciare le ribellioni e le minoranze;
4. la riduzione del fatto "guerra" va accompagnata con la capacità di costruire la pace, di dare un sale ad essa, di riferirla ad un nuovo uomo, e nuova società, e nuova realtà.

Perciò il primo modo di affermare la pace è importante, ma limitato. Portare ampie moltitudini di uomini su questo piano di "cittadinanza mondiale", esercitare una critica instancabile su tutti i particolarismi; preparare i piani di un "governo mondiale" permeato di questo universalismo di diritti, sono cose certamente utili. Ma esse portano con sé sempre la tentazione di voler far presto, di non resistere all'accusa di astrattezza (a cui sono particolarmente sensibili gl'intellettuali e i giuristi); e quindi il pericolo di un'adesione atlantica, cioè di credere che il governo mondiale, e il codice di convivenza universale, e la pace, e l'abolizione del diritto di guerra da parte degli altri popoli, possano essere istituiti dall'America e dalla sua potenza militare e industriale, come Roma impose la pace al Mediterraneo dell'Est e dell'Ovest. Questo incontro, tra il lavoro per i diritti dei cittadini del mondo e l'attività imperialistica statunitense, può, sì, avvenire a mezza strada; ma sarebbe quello il "governo mondiale", quella la "cittadinanza mondiale"? Anche Roma, con l'imperatore Caracalla, estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, ma c'era in preparazione ben altra "cittadinanza".

Circa questo primo modo di affermare la pace c'è, dunque, da compiere il lavoro continuo di richiamo ad una cittadinanza veramente mondiale, non ubicata in nessun luogo "eletto dalla Provvidenza" di Dio o della Storia, diffidente a tutte le soluzioni di guerra sia pure "per l'ultima volta". C'è anche che questo "cittadino del mondo" non difenda il diritto di restare quello che è,

angusto religiosamente e ingiusto socialmente. Egli deve cioè vivere quel rispetto per gli altri, che però non sia chiusura nel vecchio individuo e nulla tolga a ciò che oggi si fa per fondare un nuovo uomo religioso e una nuova società. Vi potrebbe, cioè, essere il pericolo di una concezione statica di questo esser cittadini, fondata su un uomo che siamo convinti debba trasformarsi; poiché non si tratta soltanto di divulgare la civiltà attuale, ma di fondarne, sia pure al punto alto raggiunto, una nuova. L'uomo illuministico, con la sua fiducia nella ragione e nella scienza, non basta certamente; e va trasformato entro un nuovo rapporto religioso e un nuovo rapporto sociale; che è il lavoro dei secoli dopo l'Illuminismo.

Un secondo modo di affermare la pace è quello che viene dall'Est europeo, e che in questi giorni ha tanta forza nella propaganda popolare e nel Congresso di Parigi di questo Aprile. Anch'esso ha molta importanza. Anzitutto per costituire un'opposizione alla guerra che sottragga all'inerzia di "ubbidire" al Governo quando la guerra è dichiarata, come hanno finora costretto a fare le forze al potere. Questa volta il solito colpo, accompagnato, a guerra scoppiata, dalle benedizioni ecclesiastiche, non sarà facile. C'è anche il fatto che l'esperimento sociale in corso nell'Est europeo, pur con i suoi limiti, è importante per tutti; e un'azione di guerra dal di fuori non sembra il mezzo più adatto per migliorarlo, quanto piuttosto per spiantarlo razionalmente; il che non è un guadagno per la civiltà. L'affermazione della pace fatta dai comunisti e dalle forse socialistiche e indipendenti a loro alleate, significa che la pace va messa in relazione con una trasformazione sociale da proteggere nel suo corso; tanto è vero che la pace sostenuta per l'Europa contro l'imperialismo statunitense, non vale per l'Asia e per la guerra che la Cina comunista sta appunto conducendo per chiudere quel continente allo stesso imperialismo statunitense; che non è detto assista per molto tempo senza reagire.

Se questo secondo modo di pace è da tenere in valore per il riferimento ad una trasformazione sociale e per la critica del conformismo, ha tuttavia anch'esso i suoi limiti nell'adesione a un determinato regime, ad una determinata politica interna ed estera, ad un preciso piano di forza militare. Tanto è vero che in questa affermazione di pace si bada a non fare professione di pacifismo e di nonviolenza; e al Congresso di Parigi è stato detto che quello non era un Congresso di pacifismo pacifico o di obiettori di coscienza. In sostanza, quello è uno schieramento per evitare una guerra in Europa in questo momento, e per contrastarle eventualmente con mezzi da "partigiani".

Esauriscono questi due modi l'affermazione della pace? Certo, essi ne riassumono molti, e il vecchio pacifismo ora tenace ora perplesso, ora eroico ed ora velleitario, viene in essi, portato a forme precise, articolate, pratiche. Ma non sta tutto qui. C'è un terzo modo, ed è quello di affermare la pace in rapporto a un rinnovamento totale, al quale vanno dedicate tutte le forze e offerto il sacrificio della propria vita. In questo caso il rifiuto alla guerra è per l'Italia e per tutti via di uscita dalla difesa di posizioni insufficienti, strumento di

liberazione, prova suprema di amore, varco a uomo, società e realtà migliori. L'obiezione di coscienza contro il servizio dell'uccisione militare può avere questo valore in sé; e di riflesso nella società circostante stimolare al senso che si serve l'idea anche con la nonviolenza e che si serve la società anche con un "servizio civile". Naturalmente il valore degli altri due modi si unisce, collabora con questo terzo, per ciò che è fondazione di libertà e di giustizia; ma questo terzo va oltre, instancabile nel cercare un piano più alto, nell'opporsi a ogni irrigidimento istituzionalistico, che poi porta violenza e guerra. E' evidente che tutto ciò che mira a costituire autonomie dal basso e decentrate, è sulla via della liberazione dal potere. E' evidente anche che la federazione è importante suggerimento di un metodo di rispetto reciproco; che però non vale come assoluto, ma come liberazione dalla prepotenza.

Questo terzo modo serve anche ad illuminare il carattere del "federalismo europeo"; il quale o rientra negli altri due modi detti sopra, riferendo l'Europa a un codice di diritti di convivenza mondiale o a un moto di trasformazione sociale mondiale; o assegna all'Europa un compito più teso e avanzato, di non-guerra per una fondazione nuova.

8. *Una politica della nonviolenza*

Definita la non violenza come attiva apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo, alla compresenza di tutti gli esseri, a conclusione di ciò che ho detto finora, pongo ora il problema: è possibile una politica della nonviolenza? La risposta che darò è, evidentemente, positiva, e si suddivide in due serie di considerazioni.

Vediamo la prima serie. Anche della guerra, anche della violenza, non si può fare una categoria eterna, così come non si può fare una categoria eterna del capitalismo, della monarchia, o di un genere letterario. Tutti sanno che c'è un'ampia letteratura nel campo filosofico, psicologico e pedagogico, sul tema che la società, l'ambiente storico, incanala e qualifica le manifestazioni della vitalità, la forza stessa degli impulsi. Anzi lo sforzo della civiltà sembra proprio in questo, nel contenere o trasformare la vitalità o economicità, e c'è chi ha chiesto "un equivalente morale della guerra", oppure ha detto che per superare effettivamente la guerra, bisogna rendere "eroica la pace". Tutto ciò, dunque, che arricchisce la società, che sviluppa forme democratiche autentiche dal basso, che educa alle tecniche della nonviolenza, che presenta modelli di eroismo internazionale, che al dilagare del borghesismo edonistico e dell'indifferentismo, sempre utili ai gruppi reazionari, contrasta con tensioni ad alti valori e con continui impegni pubblici, per incessanti riforme nella direzione di sempre maggiori sviluppi delle libertà di informazione, di controllo, di espressione, di associazione, e di sempre maggiori sviluppi di forme socialistiche: tutto ciò arricchisce la società, rende eroica ed attiva la pace. Quando questo lavoro si fa forza consistente, la politica non può non tenerne

conto. Non si può biasimare la politica per la sua sordità, finché non si è fatto di tutto per premere sui politici perché si avvedano che esiste anche altro. Molte volte accade che la politica non risenta la pressione di una forza nonviolenta, che si faccia valere per le sue noncollaborazioni e per le vaste solidarietà, perché la forza non violenta, religiosa o no, scende a compromessi, e libera i politici dal dover tener conto delle sue pressioni, IL che è avvenuto più volte, anche in questo secolo, anche in Italia.

Prima di passare alla seconda serie di considerazioni, vorrei citare ciò che ha scritto Enzo Enriques Agnoletti, nel commento della Marcia Perugia-Assisi: "Bisogna riconoscere, perché è la verità, che siamo entrati in un periodo storico in cui i nonviolenti e i politici realisti si debbono trovare, con reciproca meraviglia, d'accordo; e che questo non significa rinunciare alla grande politica, ma scoprire nuovi metodi di politica, così come l'umanità, nella sua storia, lentamente, dall'età delle caverne in poi, li ha scoperti" (*il Ponte*, agosto-settembre 1961). Si riconosce, dunque, un contributo diretto che può essere dato da noi, oltre quello indiretto, alla politica. Ed io caratterizzerei questo contributo così: si tratta di portare sempre al massimo gli strumenti razionali, e di aggiungere, sapendola scorgere, un'integrazione che dà una profondità e durevolezza maggiore a quegli strumenti. Passo subito a prospettare i tipi più rilevanti.

Ho nominato la Marcia Perugia-Assisi. Perché le marce della pace? Non basterebbe un convegno, uno scambio di idee, un comizio, un giornale? Le marce aggiungono altro: sono un accomunamento dal basso e nel modo più elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo; sono un'estrinsecazione fisica disciplinando il corpo ad un'idea che si serve pensando a tutti, non sono di combattimento ma di apertura, e non sono di contrizione o di evasione, perché intravedono la terra e il paesaggio associarsi ad una salvezza universale immanente. Perciò io sostengo il tipo della Marcia di Assisi: che i partiti servano alla diffusione della notizia e all'organizzazione, ma senza presentare nelle marce i loro segni e i loro uomini spiccatamente di partito, appunto per dare segno di un servizio, di una disciplina per qualche cosa che interessa la *popolazione*, e coinvolge chi finora è periferico alla vita politica, e chiede la solidarietà delle donne, quelle che abbiamo visto, nei troppi dopoguerra, vestite a lutto la domenica spargersi a frotte dalle chiese di campagna. Insisto sulle marce, perché esse realizzano quell'integrazione solenne degli elementi razionali espressi dai cartelli e dai discorsi; e mi auguro che si sappia tenere sempre più una disciplina di tal genere, nelle cento e cento manifestazioni di questo genere che dovranno essere fatte in Italia per costituire un generale contrasto alla preparazione della guerra, contrasto che, già esercitato con il metodo nonviolento, sarà molto efficace.

Un altro tipo rilevante di politica della nonviolenza è l'azione nei riguardi dell'ONU. Direi che l'ONU è un esempio culminante di uno sforzo giuridico, che va scrutato e animato diversamente. Così come essa è, rischi sempre di

essere sottoposta ad un tipo di interessi economici e ideologici, ad un tipo di struttura sociale e di profitto; né d'altra parte le scollate sono sufficienti, perché non accrescono la vitalità dell'ONU in senso democratico internazionale, e pongono un problema senza risolverlo; tanto è vero che vedemmo la rottura della tregua nucleare da parte del capo dell'Unione Sovietica. Se dal lato americano è effettuata una politica, che si vale del pericolo sovietico per tener su i gruppi dominanti, una certa mentalità, un'influenza e una leadership e un gruppo di interessi, si deve riconoscere che dal lato sovietico vengono talvolta aiuti a questo, con una noncuranza dell'opinione pubblica internazionale a cui può aver abituato l'assenza di una opinione pubblica libera, largamente informata ed educata al dialogo e all'opposizione all'interno di quel paese. La politica della nonviolenza parte da un altro principio: che il vero "basso", quello da interpretare e rendere coerente, quello che è delle popolazioni del mondo, è nello stesso tempo per la libera espressione, per l'organizzazione socialista, per la compresenza di tutti gli esseri. Da questo punto di vista, ben si scorge il pericolo che l'ONU sia portata a fare da alone o da decorazione dell'impero americano, che non ammette forme politiche e sociali diverse dalla proprie qualora esistano vicino alle sue coste, e porta le sue truppe e le sue basi vicinissime ai confini del blocco sovietico! E si scorge anche l'insufficienza dell'avocazione del compito di rinnovamento del mondo alle potenze del blocco sovietico che non può essere, agli occhi di una politica della nonviolenza, accettato così com'è, per il solo fatto di avere statalizzato o di aver fatto apprezzabili progressi verso l'affermazione della coesistenza internazionale. Una struttura giuridica può essere nell'un caso associata alla volontà di potenza e di preminenza del proprio sistema ideologico-economico, con una boria che potrebbe assomigliarsi all'ottusaggine dei romani che, in nome dell'esser loro i guardiani del mondo, sterminavano i compagni di Spartaco e davano i cristiani in pasto alle belve; e può nell'altro caso, essere asservita allo strumento dell'avanzata del proprio sistema statalistico.

Davanti a queste pesantissime forze la politica della nonviolenza deve insistere per l'ammissione di tutti gli stati all'ONU, per il potenziamento degli Stati estranei ai blocchi, per la convocazione di una conferenza degli Stati che non posseggono armi nucleari, ma anche per un accrescimento degli obblighi pacifici, di carattere educativo e giuridico (per es. il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza e l'istituzione di un servizio civile alternativo) all'interno di ogni Stato aderente, per l'educazione generale ai metodo di lotta nonviolenta contro invasori, oppressori, sfruttatori; per lo scambio di migliaia e migliaia di giovani lavoratori e di studenti tra i differenti paesi per un lungo periodo. Ma questi provvedimenti, importanti ed attuabili, presuppongono in noi la persuasione che già esiste un'Internazionale nonviolenta, che si concreterà sempre più, che poggia su quel "basso" che dicevo prima e che sempre più premerà per un'Internazionale fusionista tra America e Unione Sovietica, che indicavo in alcuni scritti durante la lotta contro il fascismo, un

‘Internazionale che può avere anche l’unione dell’Europa e dell’Asia. Agli occhi nostri bisogna che l’ago di orientamento dell’ONU sia sotto la forza magnetica di questa nuova Internazionale.

A chi mi domandi: dov’è questa Internazionale nonviolenta? Rispondo che se, potenzialmente, la vedo in quel “basso” che dicevo prima e che comprende tutti gli esseri del mondo, nel fatto e nell’evidenza essa è già in innumerevoli centri che così operano, ed ognuno può essere un centro di essa e non sentirsi solo. Se si accetta ciò che dicevo prima, che per un nonviolento uccidere migliaia e milioni di bambini di un altro paese è come uccidere i bambini del proprio paese, si capisce che cade l’idea della rappresaglia e della difesa-offesa armata, e viene in primo piano il progetto del disarmo unilaterale. Ecco un’altra forma della politica della nonviolenza. Sappiamo già che la nonviolenza non opera da sola, si associa ad altri, ama coesistere con diversi, e perciò il disarmo unilaterale è accompagnato da stretti rapporti internazionali, e sollecita altri disarmi unilaterali (per es. Russel propugna l’uscita dell’Inghilterra dalla NATO), ed è all’interno unito ad una generale educazione al metodo di lotta nonviolenta verso un eventuale invasore. Certo, questo può portare ad una graduale trasformazione del concetto tradizionale di Stato, con il rilievo che ha avuto finora; la politica della nonviolenza conduce ad un panorama del tutto diverso, ad una nuova epoca imminente.

Tutti i testi sono stati estratti dal libro:

Aldo Capitini

Le ragioni della nonviolenza

Antologia degli scritti a cura di Mario Martini

EDIZIONI ETS 2004

Chi è Mario Martini

Mario Martini è docente di Filosofia morale nella Facoltà di Lettere dell’Università di Perugia. E’ coordinatore del Comitato scientifico della Fondazione Capitini; del filosofo umbro ha pubblicato gli *Scritti filosofici e religiosi* (Protagon, Perugia 1998/2), una antologia di scritti sulla nonviolenza (A.Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, Ets, Pisa 2007/2) e vari articoli su riviste e giornali. E’ promotore e responsabile del progetto di edizione dell’Epistolario capitiniano presso l’editore Carocci di Roma.